

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno IV - n. 01

Gennaio 2012

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Romagna e Università	2
Nastro Azzurro I significati simbolici e rituali di una volta	3
Scritti di Alfredo Comandini	4
Appunti sul libro "La decima vittima"	5
Il gallo cedrone	6
Spazio dell'Arte Romagnola	7
La prima fermata del treno a Riccione	8
Personaggi Romagnoli	9
I Cumon dla Rumagna	10
L'angolo della poesia Le lettere	12

Vogliamo la nostra Romagna Autonoma

di Albino Orioli

E' trascorso un altro anno, il 2011, anno nero, anno di piena crisi. Il governo Berlusconi sotto le sferzate della Comunità Europea, ma precisamente della Merkel e di Sarkozy, si è dimesso e ha lasciato il posto al nominato Mario Monti ed al suo governo di tecnici, denominato da tanti "lacrime e sangue". Il nomignolo che gli hanno appioppato, gli si addice in toto per via delle norme emanate senza un minimo di equità, a meno che nel frattempo non vengano ascoltati i sindacati o le associazioni preposte. Monti, con la sua manovra, non ha guardato a spese e nemmeno in faccia a nessuno, e soprattutto ai pensionati, quelli con le pensioni da fame. Si vedrà andando avanti se questa manovra porterà dei veri benefici agli italiani, alle industrie, al lavoro e principalmen-



te ai giovani, altrimenti si potrà dire che sarà stato un altro flop o un tampone provvisorio per fermare l'emorragia. A seguito di tutto questo, anche la procedura della Regione Autonoma della Romagna ha avuto una battuta d'arresto, non essendoci più il precedente Governo che ci stava dando una grossa mano: e il governo Monti non si sa fino a che punto sia disponibile ad aiutarci, considerato che è impegnato sia a far quadrare il bilancio dello Stato che a salvaguardare l'Euro,

anche se c'è da dire che è nel suo intento di eliminare le Province o accorparle con le Regioni, cosa tutta da verificare in seguito e che potrebbe dare sbocchi per una apertura benevola nei confronti della lotta che noi romagnoli stiamo portando avanti da anni e che non intendiamo fermarci davanti a nessuno ostacolo, nemmeno a quello della crisi. Vogliamo solo sperare che, se non Monti ma almeno il nuovo governo che verrà, voglia prendere in considerazione la nostra lotta, concedendoci quel Referendum tanto anelato che dovrà aprire le porte alla 21^a Regione: la Romagna. Per questo dobbiamo essere sempre uniti, ed anche più di prima, per poter arrivare alla meta che non si è allontanata, ma che aspetta che i romagnoli arrivino tutti uniti.

La Locanda di Bagnara

Piazza Marconi 10
48010 Bagnara di Romagna
Tel. 0545.76951
Fax 0545.905261
www.locandabagnara.it

Segreteria del MAR:

Via Giove Tonante 14/16 -
47121 FORLÌ - Tel. e fax: 0543 27419
Cellulare: 328 5481212
E-mail: segreteria@regioneromagna.org
Orario d'apertura:
dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 14,00

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giorgetti Gilberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Romagna e Università

di Stefano Servadei

La Romagna ha avuto per secoli, al Monte di Cesena, una sua Università autonoma. La quale, nello Stato Pontificio, stava alla pari, sul piano culturale e delle frequenze, con "La Sapienza" di Roma. Per fare un evidente dispetto a Papa Pio VII (Barnaba Chiaramonti di Cesena) e per ingraziarsi Bologna, la cui Università aveva in quella cesenate una forte concorrente, Napoleone Bonaparte, con proprio decreto da Milano nei primi giorni dell'anno 1800, la soppresse. Durante la Restaurazione le sollecitazioni romagnole per un ripristino non mancarono. Alla fine, però, prevalse lo "status quo" come risposta alle simpatie giovanili romagnole per Bonaparte e per la ventata di nuove idee venuta dalla Francia.

Peraltro, la diffidenza rispetto alla gioventù intellettuale romagnola non venne meno neppure dopo l'Unità d'Italia, coi vari governi monarchici impegnati a spegnere l'idealità repubblicana. E, per altro verso, sollecitati alle raccomandazioni che continuavano a giungere da sotto le "Due Torri". In buona sostanza, da noi l'attuale Università è giunta una quindicina di anni fa. Non sulle ali di questo o quel personaggio o per "grazia ricevuta", bensì sulla base di una giusta ed illuminata legge nazionale: quella del "riequilibrio universitario", approvata nell'anno 1982 e fortemente voluta dalla maggioranza di centro-sinistra di allora, costituita dalla DC e dal PSI, PSDI, PRI, PLI.

Uno dei primi progetti di legge governativi sulla materia, nella presentazione scritta specificava, addirittura, quali erano i maggiori "buchi neri" dell'allora sistema universitario nazionale: il Piemonte, il quale poteva contare soltanto sulla Università di Torino, la Puglia, avente come unico riferimento quella di Bari, la Romagna la quale, in una Regione a fortissima presenza universitaria (Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacen-

za), ne risultava totalmente sprovvista, pure essendo dotata di più di un milione di abitanti (oltre un quarto dell'intera popolazione emiliano-romagnola). Aggiungo che, al momento di rendere per parte nostra operativo il riequilibrio (metà anni '90), due Ministri all'Università, appartenenti a schieramenti politici contrapposti, ci suggerirono motivatamente la realizzazione di una nostra Università autonoma, mettendoci anche a disposizione fondi particolari. Niente da fare: l'Università di Bologna, la Regione Emilia-Romagna, il Partito politico egemone nella nostra realtà regionale e locale, ecc. colsero al volo la circostanza che Bologna superava di gran lunga il numero di studenti previsto dalla legge, e non intendeva realizzare sotto le Due Torri una seconda Università, fonte di notevoli oneri, per legare i costituenti Poli Universitari romagnoli all'Alma Mater Studiorum con funzione di "alleggerimento" e di rientro nella legalità della complessiva realtà bolognese. E da quel momento, di fatto, la nostra vicenda universitaria è divenuta complementare e subordinata alla realtà del capoluogo regionale.

In questo modo, abbiamo rinunciato ad un rapporto diretto col Governo nazionale per la scelta delle Facoltà da realizzare nel nostro territorio, le quali andavano acquisite sulla base delle nostre obiettive necessità e dei problemi e delle vocazioni del territorio stesso ai fini di una più complessiva promozione anche sul piano dello sviluppo. E le Facoltà sono sostanzialmente state scelte da Bologna sulla base della sua ottica e dei suoi interessi. Ci siamo privati della presenza fissa in Romagna di un corpo docente in grado di arricchire la nostra complessiva realtà scientifico-culturale. Ci siamo privati, ai fini dei finanziamenti nazionali, della possibilità di un nostro diretto rapporto con Roma, senza le interessate "mediazioni bolognesi". In una realtà ed esperienza nella quale Bologna, anche qui, più che

"mater", è nostra spregiudicata "concorrente".

Tutte queste realtà la nostra classe dirigente e le nostre Istituzioni hanno accettato neppure in funzione di particolari benefici venuti da Bologna in ordine agli oneri di "impianto" e "gestione" di quanto di universitario esiste a Cesena, Forlì, Ravenna e Rimini. Oneri, sostenuti dai nostri bilanci locali. E, dunque, dai contribuenti romagnoli. A tutto questo aggiungo che, ad oltre 20 anni di presenza universitaria bolognese in Romagna, nulla sul nostro territorio è stato trasferito o realizzato sul piano della ricerca e della sperimentazione. Per cui anche il sogno di una Università protagonista, accanto alle imprese ed alla società civile, di un forte e stabile rilancio della nostra vita economico-sociale, in un mondo, oltretutto, fortemente globalizzato e concorrenziale, sta andando in fumo. E fanno ridere (o piangere) coloro che, localmente, continuano a valutare gli "effetti universitari" sulla base dei panini venduti, dei pranzi consumati, delle stanze occupate, ecc. dagli studenti fuori sede. Oggi l'Università degli Studi di Bologna conta circa 100 mila studenti, di cui i tre quarti sotto le "Due Torri" ed i rimanenti nei quattro Poli romagnoli. Ed anche sul piano della ripartizioni dei docenti e dei ricercatori, pure coi miglioramenti complessivamente operati negli anni passati, la Romagna è fortemente penalizzata. Mi si consenta di chiudere con una affermazione ed una domanda. Quando il peso di Bologna sulla realizzazione dell'Università in Romagna si fece particolarmente sentire, alcuni partiti politici ed Associazioni locali affermarono, anche pubblicamente, che se era opportuno partire con l'esperienza dell'Alma Mater, nulla ci avrebbe impedito, in seguito, di realizzare la nostra autonomia. Se il discorso non era di semplice occasione, a mio parere è giunto il momento di immetterci nella seconda fase.

Saremmo a questo punto se a negoziare ed a gestire anche la situazione universitaria locale fosse stata non la Regione Emilia-Romagna, ma la Regione Romagna?



NASTRO AZZURRO

di Ottorino Bartolini

Sono stato invitato e ho partecipato, nel giorno Giovedì 3 Novembre alle ore 11:30, all'inaugurazione della Mostra Storica di documenti e cimeli dei decorati al Valor Militare intitolata IL VALORE di FORLÌ-CESENA, esposta nel Palazzo Albertini di Piazza Saffi a Forlì.

L'Istituto del Nastro Azzurro fra Combattenti Decorati al Valor Militare della Federazione Provinciale di Forlì-Cesena, "ha come scopo l'associazione di tutti i Decorati di Medaglia al Valor Militare dalle guerre per l'Indipendenza d'Italia sino ai nostri giorni" e si propone di mantenere in vita il ricordo di questi Decorati.

In concomitanza con il 150° dell'Unità d'Italia ha promosso e allestito questa iniziativa esponendo documenti, divise, bandiere, medaglie e tanti cimeli realizzando, con merito, un evento espositivo per evidenziare "Gli atti di valore e il sacrificio compiuto aldilà del proprio dovere abbracciando ogni forma del valore di coloro che hanno sacrificato la loro vita per gli ideali e la bandiera che servivano, veri costruttori dell'Italia". Un significato che mi sono sentito di condividere totalmente dando pieno merito a tutti per l'ideazione e l'impegno profuso, con la speranza che tante scolaresche e tanti giovani colgano l'occasione per visitare e riflettere sulla Mostra.

Sono ritornato nella sala al Venerdì pomeriggio per godere appieno di tutti gli aspetti e i significati storici e di documentazione del materiale esposto; mi sono soffermato sull'opera, il volumetto del

Maresciallo Antonio Massarone che "Racchiude tutte le Medaglie d'Oro al Valor Militare di cui sono stati insigniti cittadini nati a Forlì e Cesena nel corso della storia d'Italia".

La mia attenzione è ritornata sulle bacheche dove, assieme alle altre, sono esposte le attestazioni di riconoscimento, con le motivazioni al valore rilasciate ai 26 Decorati di Medaglia d'Oro della Provincia di Forlì-Cesena.

Fra queste quella rilasciata dal Ministero della Guerra al soldato di fanteria Cai Primo, nato a Dovadola nel 1922: "Falcato da una raffica di mitragliatrice in un disperato tentativo di resistenza nella lotta di liberazione contro i tedeschi" - Cefalonia 8 Settembre - 21 Settembre 1943, firmato B. Mussolini.

Poi su quella di Manzelli Giuseppe, nato a Mercato Saraceno nel 1924, tenente colonnello del 120° Reggimento Fanteria che "In una importante piazza marittima resisteva al tedesco oppressore reagendo con audaci contrattacchi condotti personalmente. Ferito, prigioniero, sofferente rifiutava fieramente i reiterati inviti alla collaborazione tenendo fede ad ogni costo, alle leggi d'onore militare" - Gruda (Albania) 9-16 Settembre 1943, firmato B. Mussolini.

In questi due attestati si deve rilevare che la documentazione storica esposta mette in evidenza, come io

ho fatto presente, che Benito Mussolini non poteva firmare quegli atti di riconoscimento in quanto per Cefalonia (8 Settembre-21 Settembre 1943) e per Gruda (9-16 Settembre 1943) non era più Capo dello Stato - Ministro della Guerra perché decaduto, con il suo Governo, il 25 Luglio 1943.

La decorazione di Cai e Manzelli per i loro atti di eroismo compiuti dopo l'8 Settembre 1943 contro l'aggressore tedesco e decorati di Medaglia d'Oro con atto a firma Benito Mussolini,

deve essere considerato uno scherzo storico che dimostra quale e quanto fosse la confusione e il dramma di quei giorni nella nostra tormentata Italia.

Fra gli altri la mostra ha il merito, proponendo questi documenti, di mettere in evidenza quanto sia meritevole non dimenticare e nelle occasioni opportune riproporre e richiamare all'attenzione avvenimenti sui quali è bene riflettere.

Due Medaglie d'Oro, Cai e Manzelli, decorate a firma B. Mussolini che invece il 21 Settembre alla Rocca delle Camminate di Predappio stava riunendo il suo primo governo della Repubblica Sociale Italiana-RSI e riconfermava la sua alleanza con la Germania di Hitler.



I significati simbolici e rituali di una volta

- Per riconoscere il sesso del nascituro: la reggitrice si fa il segno della croce e con la caveja in mano compie tre giri attorno alla partoriente. Al termine pone la caveja su di un piedistallo, accende una candela, e si pone in osservazione dell'ondulare degli anelli: se per primi si fermeranno quelli di destra, nascerà un maschio, se quelli di sinistra una femmina.
- Per placare i temporalis: all'arrivo del temporale un uomo di casa solleva la caveja al cielo e grida: "Novli, Novli, andè lunten!" (Nubi, Nubi, andate lontano!).
- Durante la settimana Santa: come vengono legate le campane delle chiese, il Giovedì Santo, vengono legati gli anelli delle caveje fino al Sabato Santo.
- Per la difesa delle messi: al mattino del giorno successivo alla semina, di buon ora, si andava sui campi destinati al grano, con una croce di canna e una caveja. Si piantava la

croce (si toglieva solo alla fine del raccolto) e si alzava la caveja al cielo facendola "suonare" per scacciare, con il suono degli anelli, le forze negative pericolose per le messi.

- Per difendere gli sposi: all'arrivo sull'aia della casa dello sposo, dopo la cerimonia religiosa, amici e parenti alzavano grida stridule, sparavano in aria, producevano rumore con ferraglie, impugnavano uno o più caveje facendone emettere il suono. L'atto era considerato purificatorio per gli spazi della casa.
- Per catturare le api: si attende che uno sciame si stacchi da un alveare; a questo punto si fa suonare la caveja per attirare le api nel luogo desiderato per la cattura.
- Contro le "fatture": si pone un anello, staccato dalla caveja, sul capo del colpito, facendo un segno della croce e pronunciando, per tre volte consecutive, una formula di rito per indurre il maleficio ad entrare nel cerchio dell'anello; allora si getta l'anello nel fuoco per liberarlo dalla forza negativa.



Scritti di Alfredo Comandini

Segue la pubblicazione della seconda parte del Terzo dei Dieci Articoli da Giornale scritti da Alfredo Comandini nei mesi di Gennaio-Febbraio 1881 sull'Adige di Verona. Quello di oggi è del 9 gennaio 1881.

Un progetto di legge per la riforma elettorale sta dinanzi alla Camera, e ne è relatore un uomo il cui liberalismo è garanzia per tutti i partiti. Ebbene - credete voi che le associazioni popolari di Romagna, queste numerose e temibili associazioni — come dicono i moderati - siano in grado di fruire domani del diritto popolare riconosciuto?... Ma nemmeno per idea! Gli episodi curiosi del Comizio tenutosi in Forlì lo dimostrano, come lo di-

Nell'agosto del 1878 si è tenuto a Cesena un grande Comizio in pro dell'Italia irredenta

mostra il fatto che per anni ed anni la Romagna ha sempre avuto una deputazione arci-moderata, senza che associazioni abbiano mai pensato ad infirmarne l'autorità, almeno con serie proteste. Le Associazioni pensavano a fare dei platonici voti per qualche cosa che è nel loro cuore, ma che non cape nella loro mente; e se dal 1876 in poi la Deputazione Romagnola è stata sottratta all'influenza del partito moderato, si sono dovute durare contro le associazioni popolari stesse - parliamo sempre della maggioranza - delle asprissime lotte; e, fra gli altri, l'on. Alessandro Fortis deputato per Forlì, ne può dire qualche cosa.

Volete una prova del criterio politico di quelle associazioni?

Nell'agosto del 1878 si è tenuto a Cesena un grande Comizio in pro dell'Italia irredenta. Quattromila - diciamo quattromila - popolani, 3500 dei quali, si può giurarli, associati, vi sono con ordine mirabile e mirabile disciplina intervenuti. Tutti gli oratori furono, come di solito, applauditi; ma applauditissimi fra tutti i due le cui parole ebbero un'impronta militare e racchiusero una promessa di prossima azione. L'indomani del *meeting* moltissimi operai domandavano del luogo dove si facessero gli arruolamenti per andare sulle Alpi Giulie!... Domanda questa che fa l'elogio del valore e del patriottismo di quel popolo; ma che dimostra che il criterio politico è quello d'altri tempi, come è d'altri tempi la domanda che quei popolani valorosi facevano. Noi che scriviamo conosciamo tutti, o quasi, i capi delle associazioni popolari di Romagna; ne conosciamo dei principalissimi degni del popolare affetto e

dell'ammirazione di tutti, fedeli alle proprie tradizioni, alla propria bandiera repubblicana, ma incapaci di dirvi - per parlare di repubblica - in che condizioni si trovi il partito repubblicano francese, e se Gambetta sia ancora quel radicale d'un tempo o l'opportunisto d'oggi; e - per parlarvi di monarchia - incapaci a sapervi dire entro quali limiti si aggiri in Italia, nei vari partiti, la discussione sulla riforma elettorale. Nobili e valorosi capi codesti, che raccolgono la simpa-

tia delle popolazioni romagnole, ma che non possono trasmettere loro un impulso politico nuovo, sebbene abbiano essi nella mente idee non ristrette, e non siano per natura e per educazione intransigenti.

Con Associazioni siffatte è inutile parlare di vita nuova; le tradizioni, le classiche tradizioni sono le uniche e sole che siano volentieri rammentate. Di qui il vincolo fortissimo, di acciaio, che vi è fra soci, vincolo che non pure abbraccia l'individuo associato, ma tutta la sua personalità morale, la moglie sua, la sorella, la figlia. E nel popolo romagnolo - in mezzo al quale il rispetto per l'onore della donna è elevatissimo - la solidarietà fra soci va, nel caso di oltraggio alla donna di un socio, fino alle ultime conseguenze; come vi va anche nel caso che ad un socio venga mossa contesa, non che di natura politica, privata. Il *reciproco appoggio* è il concetto che predomina nella mente dei popolani associati; *appoggio* non solo politico, ma che segue il socio in ogni sua eventualità; lo segue tanto da superare i vincoli della fratellanza politica! Ciò parrà un paradosso, ma è un fatto.

Eccone un esempio.

Le associazioni non sono una sola per città - come dovrebbe essere in centri di 10, di 12, di 20 mila abitanti: sono invece quattro, cinque, dieci. Tutte di un partito, è vero; ma quelle associazioni hanno un forte spirito di corpo: sono divise, poniamo,

pei vari rioni della città, pei vari sobborghi. Il socio di una di un dato sobborgo o rione, trova quistione privata,

privatissima, per donne, per danari, per altri interessi, con un socio di altro rione o di altro sobborgo: la contesa allora non rimane più personale; la teoria sana, sanissima del *reciproco appoggio* arriva a conseguenze che i teoristi non potevano certo prevedere, e si hanno poi a deplorare conflitti, che appena appena la grande autorità dei capi riesce, non che ad impedire, ad attenuare nei loro gravissimi effetti! Questi conflitti disgraziati non sono rari - la stampa partigiana se ne impadronisce, li strombazzava come fatti di indole politica. In fatto i contendenti appartengono a politiche associazioni; ma la politica c'entra come Pilato nel Credo! Questa l'è roba che in Romagna la fanno anche i sassi; ma tuttavia l'autorità non ha mai fatto nulla per rimediarevi; ha cercato anzi di ispirare sempre maggiore diffidenza nelle popolazioni, ed ha sempre accolte - con una leggerezza degna della sua paura - tutte le voci di fatti politici, quando non si trattava che di fatti privati. Di qui istruzioni giudiziarie e partigiane; persecuzioni politiche asprissime e sciagurate; processi cominciati male e finiti peggio: di qui una specie di giustificazione per l'attitudine di resistenza delle popolazioni romagnole a tutto ciò che significa governo.

Noi abbiamo sempre detto e pensato che tutti i guai che affliggono le popolazioni di Romagna provengono dal non essersi mai saputo coordinare e dirigere razionalmente - da tutti, dal Governo, come dai cittadini dirigenti - le buone, eccelse qualità di quelle popolazioni. [1]

Siamo convinti di non aver detto cosa inesatta - e i fatti ci danno ragione.



Abbiamo già fatto vedere sin dove conduca il nobile sentimento della solidarietà fra soci, praticamente ed in lingua comune tradotto nella formola: *reciproco appoggio*. Ma questo sentimento conduce anche più oltre. Conduce, per esempio, a considerare ancora come socio il disgraziato che - non per furto o reato



Appunti sul libro "La decima vittima" (prima parte)

di Augusto Stacchini

A Verucchio il 19 giugno 1944 era stato installato in casa Maroncelli il Comando Militare Tedesco della V Divisione Gebirgsjaeger I/100 Rgt.; lo comandava il ten.Col. Ernst. Il giorno 20 giugno 1944 vi arrivò il feldmaresciallo Kesselring il quale (*ricostruzione*) avrebbe dovuto recarsi il 26 giugno 1944 alle ore 11.00 ad un incontro con le Autorità Sammarinesi in Palazzo Valloni a San Marino; Kesselring non vi andò; gli Inglesi (*realità*) bombardarono San Marino proprio in quel giorno, in quell'ora e quel Palazzo.

I 950 soldati tedeschi ed i loro ufficiali requisirono case ed edifici a Verucchio ed i soldati si mescolarono alla popolazione civile facendosene anche scudo. Heinrich Harre gj, Johann Sowislok gj, Helmut Dietrich della 162^a divisione si erano "accasati" nella cantina del Monastero delle Monache Benedettine di Verucchio dove già erano state sistemate le Orfanelle di Rimini. A seguito dei bombardamenti della marina alleata su Verucchio, molti civili e sfollati di Rimini si erano sistemati nella medesima cantina: tra questi anche Mondaini Raffaele di Ancona di anni 49. Dopo la Battaglia di Gemmano 4-14 settembre 1944 alla quale parteciparono i Gebirgsjaeger (gj) di Verucchio (Harre, Sowislok, Dietrich), il 15 settembre 1944 una trentina di questi soldati ripiegarono su Faetano in RSM e qui furono decorati e fotografati. Raggiunsero Verucchio il 16 e qui diedero il cambio ad altri (SS della 103 RGT della 162 Divisione). I tre gj ritornarono quindi nel Monastero. Il 21 settembre 1944 verso mezzogiorno inizia l'abbandono di Verucchio. I fatti fanno pensare ad una strategia ben precisa, perché ben 6 tedeschi restarono a Veruc-

chio dopo aver salutato il capitano Helmut Hermann e poco più di venti soldati se ne andarono con lui verso Ponte Verucchio. Gli Inglesi, arrivati nella notte a Doccia di Verucchio (500 metri dal paese), ritenevano Verucchio fortificata.

Verso mezzogiorno un soldato tedesco, che si faceva scudo di



Bonfè Umberto di 17 anni, era salito a Verucchio alta dirigendosi verso Doccia; dietro di lui stavano salendo due tedeschi per il sentiero dei Fossi: Harre e Sowislok. Mondani, dall'alto del sentiero, giocava alla guerra puntando il suo inseparabile moschetto contro Harre che, accortosene e sentendosi in pericolo, sparava al volo colpendolo sotto una scarpa. Mondaini rientrava precipitosamente per la porta di Passerello e lanciava dalla porta di Passerello e lanciava sopra gli alti canneti che la costeggiavano: quella bomba uccise Harre. Mentre Mondaini correva a nascondersi nel Monastero "temendo di essere stato riconosciuto" (*inchiesta inglese*), Sowislok rincorreva il gruppo tedesco appena partito e 15 di loro ritornavano indietro per eseguire la rappresaglia, anche se tutti i Verucchiesi e l'inchiesta inglese affermarono che i Tedeschi rimasti a Verucchio volevano arrendersi. D'accordo col

loro capitano, che li aveva salutati poco prima, avrebbero ritardato con la loro sola presenza l'arrivo degli Alleati e poi si sarebbero arresi. Una specie di congedo per anziani e giovanissimi.

Tornati in paese al comando del sergente Dietrich, iniziò il rastrellamento nel rione Passerello, rione dal quale si sparò ad Harre. Vennero subito presi Foschi Primo e Moretti Paolo, per strada; poi Filippi Luigi, Celli Pietro, Achilli Antonio nella cantina del Monastero ed infine Casadei Sante nel piano superiore del Monastero. In cantina fu preso anche Rossi Giuseppe, subito rilasciato perché la figlia gli saltò al collo; vennero presi pure tre vecchi, uno dei quali era Santoni Domenico, che furono poi rilasciati per la loro età molto avanzata. Altri uomini non furono trovati.

Fatta una barella con una porta e due bastoni, caricatovi Harre, scesero verso Piazza Malatesta. Poco prima di arrivarvi, sulla sinistra c'è il vicolo del Maniscalco detto vicolo della Puzza. A questo punto Casadei, avendo saputo da un soldato sudtirolese Johann Rottensteiner (si definì Austriaco) che sarebbero stati fucilati, invitati i compagni a scappare, giunto davanti al vicolo, lasciò cadere il morto e si dette alla fuga inseguito da Dietrich; incrociò Berardi Lazzaro che il sergente Dietrich uccise con una raffica al volto. Casadei continuò a correre, ma Dietrich incrociò Brigi Luigi e lo uccise con una raffica al volto; Casadei continuò ancora a correre ed entrò nel rifugio Riccardi; purtroppo Dietrich notò una persona che era corsa a nascondersi in un sottoscala, sparò sulla porta a forma di croce, la porta si aprì e Zavatta Gregorio, rannicchiato a terra, fu ucciso con una raffica al volto.

(la seconda parte sarà pubblicata sul n. 2 del 2012)



Siamo venuti a conoscenza che il Movimento politico-culturale creato da Luca Cordeiro di Montezemolo, ha aperto a Faenza la sezione di **Italia Futura - Romagna**. Ad oggi, per quanto ci consta, solamente due movimenti politici hanno creato in Roma-

gna una propria "Sezione" regionale autonoma: Lega Nord Romagna ed appunto Italia Futura Romagna.

Conosciamo le posizioni favorevoli della Lega relativamente alla questione Romagna e non mancheremo in un prossimo futuro di contattare Italia Futura per conoscere la sua posizione, appunto perché ha dedicato una propria sezione alla Romagna.



A. Comandini - (segue da pag. 4)

contro l'onore, ché su questo in Romagna si è arci-scrupolosi - ma per ferimento in rissa, o per omicidio a fine di vendicare un supposto punto d'onore - sia caduto o stia per cadere nelle mani della giustizia.

La buona e semplice massima: *chi rompe paga*, non conta in Romagna per il popolo; e la ragione di questo sbagliato criterio è antica.

Le Associazioni politiche d'altri tempi erano costrette talora a subire individui che andavano per le spicce contro gli ostacoli, e che, pur non operando nei propri eccessi per conto di quelle società secrete, erano anche zelantissimi pel fine politico; e però non potevano, senza leggerezza esser abbandonati alla giustizia di quei tempi pei reati che avessero commessi, ché la giustizia di quei tempi avrebbe loro perdonato il reato comune, e si sarebbe servita di loro come di guida a scoprire il lavoro

dei patrioti cospiratori. Quindi, che cosa accadeva 80 volte su 100? L'affiliato resosi colpevole di reato comune commesso per proprio uso e consumo, veniva espulso dalla società sempre, ma spessissimo aiutato a prendere il largo, affinché non fosse arrestato dalla polizia papale od austriaca, e non avesse a queste da servire come strumento di politica inquisizione.

Ora non vi sono più né polizia papale, né polizia austriaca; ma gli uffici di pubblica sicurezza, e i magistrati - specialmente in Romagna, in grazia ai preconetti con cui vi funzionano - hanno fatto tanto poco per far dimenticare quelle polizie, che la sfiducia popolare è ancora tale e quale era, e si è mantenuta per tradizione; come si è mantenuta per tradizione il classicismo di innocue associazioni politiche, che, secondo il concetto popolare, devono vivere misteriose. Da ciò la continuazione di *appoggio reciproco* anche in caso di particola-

re compromessa di qualche socio; *appoggio* che fa gridare gli avversari del popolo: "alle sètte! alle sètte!..." E dire che non ci sarebbe da fare altro che dare a questo popolo un assieme di funzionari illuminati, morali, coscienziosi. Non vi sarebbe altro che operare con minor classicismo e col desiderio di far comprendere che oggi il Governo è *obbligato* a rendere a ciascuno giustizia secondo il suo diritto.

Obbligato - diciamo; e ciò a far capire come noi crediamo che il Governo oggi non faccia - segnatamente in Romagna - così come dovrebbe; *obbligato*, giacché a noi preme che il popolo si persuada dei diritti che ha e dei mezzi pacifici di cui può disporre per farli valere. E il rovescio della medaglia - che è questo - non è ancora del tutto spiegato.

¹ Come non sono cambiate le cose anche al giorno d'oggi! [ndr]

Il gallo cedrone

di Albino Orioli

Anni addietro, specialmente nei piccoli paesi esistevano negozi che vendevano di tutto. Li chiamavano gli "Spacci": dai sali e tabacchi, ai francobolli, ai generi alimentari, alle ciabatte, ai grembiuli, libri, quaderni per gli scolari e anche piccoli arnesi per il bricolage, tanto che sembravano dei bazar. Di solito il negoziante era un uomo ben pasciuto con due bei baffoni, il sigaro spento fra le labbra, il grembiule a coprire la pancia e l'immane matita sull'orecchio, oltre a un notes dove segnava gli importi della merce che la gente acquistava. Ebbene, in uno spaccio di un paese collinare, c'era proprio un negoziante sulla cinquantina con tali caratteristiche. Molto capace a vendere e nello stesso tempo affabile specialmente con le signore con le quali piaceva chiacchierare, scherzare, facendosi passare per macho. Il suo slogan era: "donne, ho tutto per voi e di più". Con qualche signora poi, andava oltre, vantandosi per le sue conquiste amorose fatte in gioventù e per quello che era capace ancora di fare alla sua età; di accontentare la moglie tutte le sere. E, mentre bagnava la matita sulla lingua per fare il conto, raccontava tutte queste cose alla signora che stava servendo. Le donne che andavano a far spesa nel suo negozio lo chiamavano scherzosamente il "gallo cedrone" e lui dalla contentezza, sorrideva sotto i suoi baffoni. Lo spaccio stava aperto anche di domenica. Quando le donne uscivano dalla Messa il negozio si riempiva e, nonostante tante

donne a far spesa, lui incominciava la sua novena che ripeteva ad ogni signora che si trovava a servire. Di solito era solo a servire, ma qualche volta lo aiutava la moglie e quella domenica, neanche a farlo apposta, arrivò per darle una mano, ma lui indaffarato com'era, non si era accorto della sua presenza e continuava a lodarsi per quello che faceva a letto fino a che, una signora alquanto loquace, rivolta alla moglie le chiese se fosse vero che tutte le sere andava sul pollaio. "Signora, non lo stia a sentire, le sue sono solo chiacchiere da negoziante. Lui, se lo vuol sapere, la sera appena mangiato se ne va a letto e appena steso incomincia a russare e non lo svegliano nemmeno le cannonate". Lui a testa bassa, assai deluso e tutte le donne presenti a ridere e a sghignazzare, mentre la signora a cui stava facendo il conto rivolta al negoziante gli disse che doveva stare allegro perché certe cose succedevano anche nelle migliori famiglie. Da quel giorno, le sue clienti decisero di cambiargli il nomignolo: da gallo cedrone a "gallina ovaiola". E, quando si recavano a far la spesa, erano le stesse clienti a dirgli certe cose, a raccontargli certi fatti amorosi per farlo arrabbiare e lui che non si arricciava più i baffi ma cercava in fretta e furia di fare il conto e salutarle, mentre guardava in cagnesco sua moglie che se la rideva divertita e, quando si trovavano soli, la rimproverava per avergli fatto perdere quella virilità per cui si vantava e andava fiero, pur sapendo che fra il dire e il fare c'era di mezzo il mare, anzi, la moglie.

Visitate il nostro sito: www.regioneromagna.org

Potete raggiungerci anche su Facebook alla pagina: "Movimento per l'Autonomia della Romagna (MAR)"

Seguite il M.A.R. su youtube - sul link:

[http://www.youtube.com/playlist?](http://www.youtube.com/playlist?list=PL8C13CEB470F45974)

[list=PL8C13CEB470F45974](http://www.youtube.com/playlist?list=PL8C13CEB470F45974)



Segreteria del MAR:

Via Giove Tonante 14/16 - 47121 FORLÌ

Tel. e fax: 0543 27419

Cellulare: 328 5481212

E-mail: segreteria@regioneromagna.org

Orario d'apertura:

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 14,00



Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

DALL'AGORÀ GRECA AL PAVAGLIONE DI LUGO

La storia del Pavaglione di Lugo inizia intorno al 1570 quando l'ultimo Duca di Ferrara, Alfonso II d'Este, decise di modificare l'apparato difensivo, ancora medievale, della città di Lugo per adeguarlo alle nuove strategie militari dettate dalla diffusione delle armi da fuoco ed in particolare delle artiglierie.

Venne quindi demolita la cittadella fortificata posta al centro della città, che ostacolava il tiro delle artiglierie, creando un ampio spazio sul quale il Duca decise di far costruire una lunga struttura a portico, utilizzando il materiale risultante dalla precedente demolizione. Tale struttura doveva servire a dar ricovero ai militari ed ai loro cavalli, creare un percorso coperto per collegare la Rocca alla Chiesa del Carmine ed uno spazio protetto per i mercanti che si recavano a Lugo per i mercati e per le

sotto il controllo dello Stato Pontificio a causa dell'estinzione dell'as-



se ereditario dei duchi Estensi.

La storia del Pavaglione però non finisce qui. Altri interventi importanti furono eseguiti nel secolo successivo col rifacimento di alcune parti, l'aggiunta di un orologio meccanico retroilluminato, ancora funzionante, e la demolizione di vecchie strutture fatiscenti addossate al quadriportico che diedero all'opera l'assetto originale che possiamo tuttora apprezzare.

Da un punto di vista architettonico l'opera presenta uno stile neoclassico molto sobrio, realizzato in cotto, con ampie arcate poggianti su pilastri decorati con semplici lesene e lunghi porticati coperti da volte a vela sui quali si affacciano i negozi. L'uniformità della struttura è interrotta da alcuni moduli costituiti da un'arcata affiancata da due aperture rettangolari e sovrastata da un timpano triangolare, libero adattamento della classica serliana. E' lo stile che ritroviamo in diverse città romagnole, specialmente in quelle strutture ad uso civile (spesso mercati) nelle quali l'aspetto funzionale prevale nettamente su quello monumentale.

L'opera, infatti, è stata realizzata per rispondere a precise esigenze pratiche fra le quali prevale quella di creare spazi adeguati per la realizzazione di mercati e fiere.

Tale modello ha origini lontane che partono dalla rinascita dei commerci dopo la parentesi buia determinata dalle invasioni barbariche che avevano messo a ferro e fuoco l'Italia e gran parte dell'Europa nella prima fase dell'alto medioevo.

Si rese quindi necessario creare specifici luoghi per lo scambio periodico delle merci, trasformati poi in piazze del mercato attorno alle quali si svilupparono le nuove città medievali grazie al ceto borghese che costituiva l'ossatura dell'economia rinascende.

In questo le città Italiane si distinsero particolarmente.

Nella nostra regione poi le piazze furono molto spesso porticate grazie all'abitudine emiliano-romagnola di realizzare un porticato davanti al palazzo in alternativa al grande cortile porticato della tradizione fiorentina. Le radici però sono ancora più lontane e le possiamo trovare addirittura nelle città greche del periodo classico dove, con l'avvento della democrazia, si rese necessario prevedere spazi per lo svolgimento delle assemblee popolari, e questi spazi, destinati anche ai mercati, spesso circondati da porticati, furono le prime piazze che i greci chiamarono agorà. Roma riprese questo modello, adattandolo alle sue esigenze, realizzando al centro delle città il "foro" sede di assemblee, mercati, tribunali, luoghi di culto e monumenti celebrativi. Tali strutture, tipicamente occidentali, sono invece completamente assenti nelle città arabe, prive di piazze, dove i mercati si sviluppano lungo dedali di stradine strette (i sette piedi prescritti da Maometto) che costituiscono i suq o bazar. Dopo

questo lungo viaggio nel tempo e nella storia, ritorniamo a Lugo, in questa nuova agorà di 100 metri di lato e 440 anni di vita intensamente vissuti, durante i quali si è continuamente rinnovata, come un organismo vivente, adeguandosi sempre alle esigenze della città e dei suoi

operosi abitanti e non meravigliamoci se, sotto le volte che hanno protetto i preziosi bozzoli dei banchi da seta, oggi troviamo i prodotti della tecnologia moderna.



fiere. Questo intervento diede così nuovo impulso all'attività commerciale che venne via via potenziata nel corso dei secoli e che fece della città un centro importante per il commercio della seta ed in particolare dei banchi da seta. Il nome deriva infatti da "Padiglione de' follicelli da seta" poi trasformato, con un chiaro francesismo in "Paviglione" ed infine "Pavaglione". Al semplice porticato iniziale, agli inizi del seicento, fu aggiunto un braccio perpendicolare ed un secondo fu realizzato nel 1771 per giungere poi, a fine settecento, al quadriportico completo ed alla realizzazione di botteghe stabili in muratura.

Quest'ultimo intervento fu progettato dall'architetto Giuseppe Campana su mandato del Cardinal Legato di Ferrara Francesco Carafa. Lugo infatti era rientrata da tempo



**IL 1° GENNAIO 1862 LA PRIMA FERMATA DEL TRENO A RICCIONE
SIMBOLO DELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE OTTOCENTESCA SEGNERA' L'INIZIO DEL TURISMO
L'OPERA DI DON CARLO TONINI PARROCO DELLA CHIESA DI S. MARTINO
RICCIONE HA UN DEBITO DI RICONOSCENZA NEI CONFRONTI DEL SACERDOTE**

di Fosco Rocchetta

Un manifesto della fine del 1861, stampato dalla Tipografia Albertini di Rimini, testualmente enunciava: "I Ricconesi hanno ottenuta una Fermata del Treno della Ferrovia presso il loro abitato col giorno primo Gennaio 1862. Essi si fanno pregio di portarlo a cognizione delle popolazioni dei vicini Paesi, perché possano giovarsi della graziosa concessione. Dal canto loro offrono le migliori premure, e si ripromettono che non mancheranno quelle opportune comodità che sono richieste dalla esigenza dei Viaggiatori".



società dell'epoca. Dopo questa breve digressione storica, necessaria tuttavia per comprendere l'ambiente in cui quel simbolo della rivoluzione industriale ottocentesca finirà poi con l'affermarsi in ogni parte d'Italia, proviamo ad immaginare, andando con la mente a ritroso nel tempo, quali emozioni abbia potuto suscitare nella popolazione ricconese quella breve fermata su una landa sabbiosa, d'un convoglio trainato da una sbuffante locomotiva a vapore! Sicuramente, il coronamento d'un sogno a pochi mesi dall'apertura della linea Bologna-

Ancona, se non altro per chi s'era battuto con maggiore determinazione perché, da subito, avendone compreso il valore "rivoluzionario", quell'innovativo mezzo di locomozione sostasse anche a Riccione. In primis si annovera un prete, don Carlo Tonini (1805-post 1878), ritenuto a ragione con Mary Boorman Wheeler in Ceccarini, Felice Carlo Pullè e Giacinto Martinelli, uno dei personaggi cruciali per la crescita sociale, economica e civile della futura "Perla verde dell'Adriatico". Ad ogni buon conto, dobbiamo constatare, non senza un certo rammarico, che a differenza dei due citati protagonisti, doverosamente ricordati in vario modo, non v'è stata un'amministrazione che, dall'autonomia comunale del 1922 ad oggi, si sia degnata di dedicargli una

via, o di onorarlo con un monumento o una lapide. In anni recenti sono state intestate diverse vie o piazze a persone meritevoli, ma non certamente paragonabili, per spessore culturale ed ampiezza delle vedute, a quel parroco, che ha avuto un ruolo prioritario nella promozione di Riccione come stazione balneare fin dall'ultimo quarto dell'800. La fermata del treno, nel volgere di pochi anni, muterà il

destino d'una misera borgata di Rimini, com'era definita allora Riccione, ponendo le basi d'uno sviluppo via via legato alla sorgente industria dell'ospitalità. Le trasformazioni saranno infatti già chiaramente palesi, in seguito alla costruzione degli ospizi marini, dei villini, dei capanni sulla spiaggia, dei primi alberghi e di alcuni "arcaici" locali d'intrattenimento. L'instancabile opera di don Tonini in favore dei ricconesi si concretizzò altresì nell'avvio del movimento turistico, tramite l'accoglienza dei bambini scrofolosi presso le case del paese, e nella particolare attenzione rivolta all'istruzione dei giovani, fondamento per una comunità che andava sempre più recependo il valore della propria identità. "Non è mai troppo tardi", era il titolo d'una trasmissione televisiva degli anni '60 del Novecento, con il fine d'insegnare a leggere e scrivere agli italiani che non erano ancora in grado di farlo. Sarebbe quindi certamente lodevole un'iniziativa, non effimera, quale l'intestazione d'una via, o la posa d'un monumento, a ricordo d'un personaggio che tanto ha fatto per il progresso della comunità locale. In tal modo, si assolverebbe un debito di gratitudine che Riccione, com'è riconosciuto da tanti cittadini, ha nei confronti d'un convinto precursore del proprio movimento turistico.



1 - A quel tempo, il "viaggiatore" veniva concepito con la lettera maiuscola [nota mia]

2 - Specialmente oggi, non è cambiato molto in fatto di "sudditanza" per l'Italia [nota mia]



Il germano reale (E zizon)

Il Germano reale è l'anatra più comune, più amata e più cacciata in tutto il mondo. Originaria dell'Emisfero Nord (Eurasia), si trova "di passo" un po' ovunque si trovino specchi d'acqua. E' però quasi sconosciuta in Sardegna e in Spagna; raramente si rinviene al disotto della Corsica ed il mediterraneo sembra essere il limite a sud del suo habitat. Anatra migratrice o stanziale. Il maschio, in livrea nuziale, presenta la testa verde con riflessi metallici verdi, un collare bianco e il collo, fino a buona parte del petto, bruno rossiccio. I fianchi sono grigio perla e il ventre è bianco. Il sottocoda è nero e la coda bianca con copertura nero-verdastra (quattro penne della coda sono arricciate). Il dorso è grigio-bruno e le ali grigio scuro con un'evidente banda verde-blu. Il becco giallo-verdognolo, le zampe rosso-arancione e l'occhio bruno. La femmina è di colore bruno-grigio variegato uniforme; ha la banda verde-blu sulle ali. Il piumaggio è a fondo nocciola.

Il becco è di colore ardesia. Gli arti sono di colore rosso-arancione.

Gli esemplari giovani sono molto simili alle femmine.

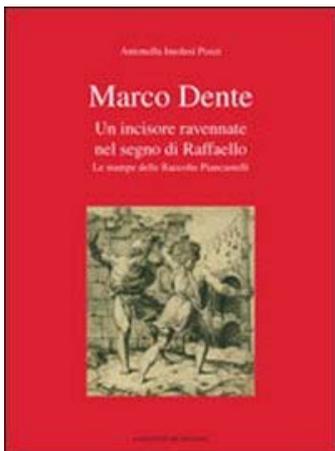
Taglia variabile da 41 a 66 cm. Peso medio del maschio 1,0-1,5 kg; la femmina è più leggera.

Personaggi Romagnoli

a cura di Gilberto Giorgetti

Marco Dente da Ravenna (1493c. - 1527)

Nacque a Ravenna intorno al 1493. Incisore. Il suo primo lavoro è firmato e datato nel 1515, ciò significa che era già attivo nel 1510 e probabilmente era nato verso la fine del 1500. Fu sempre confuso con Silvestro da Ravenna ed il suo cognome era sconosciuto fino alla scoperta fatta dall'Abate Pietro Zani (Fidenza, 1748-1821). Marco Dente era a Roma durante i primi anni del 1500 e durante questi anni studiò con Marcantonio Rai-



mondi e fortemente fu influenzato dallo stile del maestro. Collaborò spesso con Agostino Veneziano, un altro allievo di Marcantonio, che anche lui ebbe una certa influenza sul suo lavoro. Produsse oltre 60 incisioni, per la maggior

parte tradotte dall'opera di Raffaello e da altri artisti del suo tempo, come il *Massacro degli Innocenti* (1520-21) di Baccio Bandinelli. Incise parecchie copie dopo le stampe di Marcantonio, basate su disegni di Raffaello, di cui è d'esempio un altro *Massacro degli Innocenti* e il *Giudizio di Paride*, considerati da Bartsch i lavori migliori di Marco Dente. Altre incisioni sono derivate direttamente dall'opera di Raffaello, quale *la Venere ferita dalle spine della rosa*. L'unica stampa del Dente che include un'iscrizione con il suo



Marco Dente da Ravenna - Il Sacrificio di Noè
Bellissima e rara incisione a "Bulino" databile intorno al 1520/27 da un lavoro di Raffaello Sanzio (Bartsch, Tomo XIV, p. 4 - n. 4). Esemplare della tiratura eseguita, con la lastra originale, in Roma da Carlo Losi nell'anno 1773.

nome completo (MARCUS RAVENNATIS), piuttosto che un monogramma, è l'incisione del *Laocoonte*, che descrive l'antica statua prima del restauro avvenuto negli anni successivi. Marco Dente morì nel sacco di Roma del 1527.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna".

Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa sta diventando, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpa-

tizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono:

Cassa di Risparmio di Cesena

IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Bagnara di Romagna



Dati amministrativi

Altitudine	22 mt. s.l.m.
Superficie	10,2 Kmq.
Abitanti	2.330 (al 31.12.2010)
Densità	232,53 Abitanti per Kmq.
Frazioni	San Filippo

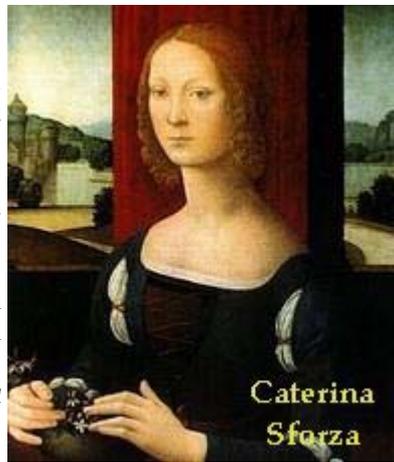
Bagnara di Romagna (*Bagnèra* in dialetto romagnolo) è un comune di 2.282 abitanti situato nel settore occidentale della provincia di Ravenna, ai confini con la Provincia di Bologna. Il confine tra i due territori è posto, dal 1859, sul fiume Santerno, che scorre ad un chilometro dall'abitato. Il nome originale del paese è semplicemente "Bagnara". Il toponimo completo "Bagnara di Romagna" fu assegnato con un Regio decreto (Torino, 11 gennaio 1863), per distinguere il comune romagnolo da quello di Bagnara Calabria.

Il territorio su cui sorge oggi Bagnara era anticamente boschivo e paludoso. Fu oggetto di bonifica da parte degli Etruschi e successivamente fu colonizzato dai Romani. Anticamente Bagnara si chiamava **Silva Bagnaria** o Balnearia. Anche Bagnara fu interessata alla centuriazione, ovvero alla distribuzione in lotti del territorio ed alla costruzione di un reticolato geometrico delle strade. Uno dei kardi era l'attuale via Lunga (*via Longa*), posta circa un chilometro a sud-est dell'attuale centro abitato.

In epoca medievale, nei pressi dell'antica via Lunga, venne edificato il primo nucleo della città di Bagnara, attorno a un *Castrum*.

La prima memoria scritta del paese risale all'anno 855, quando il fondo di "Balnearia" risulta donato all'Arcivescovo Giovanni di Ravenna dal conte Gisolfo di Imola. Il primo conte di Bagnara fu Bennone, Vescovo d'Imola, che ricevette il titolo nel 1129. Di Bagnara vecchia non rimane più nulla: secondo la ricostruzione storica finora prevalente, il castrum fu distrutto l'8 maggio 1222 in una battaglia tra le città di Bologna e Faenza, alleate, che sconfissero Imola, cui apparteneva Bagnara. I sopravvissuti, rimasti senza tetto, si trasferirono in un luogo dove allora sorgeva un oratorio. Nacque così la nuova Bagnara.

Nei secoli che seguirono Bagnara fu teatro di battaglie,



saccheggi e oggetto di negoziati. Il castrum passò di mano a diversi padroni, che l'ottennero come preda di guerra, o per compravendita, oppure per donazione. Oltre al vescovo d'Imola, si avvicendarono nel suo possesso Ugucione della Faggiola, i Manfredi, gli Ordelaffi, i Da Polenta, i conti di Cunio, i Visconti (siamo alla metà del Trecento), i Malatesta, gli Estensi, poi nel Quattrocento: di nuovo il vescovo d'Imola, Taddeo Manfredi, Galeazzo Sforza e Galeotto Manfredi. Nel 1482 Bagnara fu assegnata a Girolamo Riario quale dono di nozze da parte di Papa Sisto IV, suo zio, assieme alle città di Imola e Forlì. Alla morte del Riario, ucciso in una congiura a Forlì, gli subentrò la vedova Caterina Sforza.

Caterina è, tra i personaggi storici più conosciuti, quello le cui vicende sono maggiormente legate a Bagnara. Vendicò il marito in maniera spietata e mantenne il possesso di tutte le sue terre, ereditate dal figlio ancora minorenne, Ottaviano Riario. Caterina nulla poté invece contro l'invasione dell'esercito francese di re Carlo VIII, che nel 1494 divenne il nuovo padrone della penisola italiana. Dopo i francesi, Bagnara dovette subire anche il dominio del duca Cesare Borgia, che alla fine dell'anno 1499 conquistò Imola e gli altri castelli posseduti da Caterina fino a Forlì.

Il figlio Ottaviano Riario, giunto intanto alla maggiore età, avviò una campagna per la riconquista dei suoi territori, ma si rivelò non all'altezza del compito. Seguirono decenni di lotte per il possesso di Imola e del suo contado, Bagnara compresa, tra sostenitori del Papa e sostenitori del re di Francia. Bagnara dovette subire sanguinose scorrerie da ambedue le parti. Mentre Imola e le località circostanti finirono sotto il controllo del Papa (cioè "immediatamente soggetti"), su Bagnara la giustizia del tempo non trovò una soluzione. I sostenitori del Papa e i sostenitori del re di Fran-

Nome abitanti	Bagnaresi
Patrono	Sant'Andrea
Posizione del comune di Bagnara di Romagna all'interno della provincia di Ravenna	



Bagnara di Romagna - (segue da pag. 10)

cia raggiunsero un accordo di compromesso solo il 30 luglio 1562: Bagnara sarebbe stata "mediatamente" soggetta alla Santa Sede. Inoltre, il vescovo di Imola conservava il titolo di conte di Bagnara e manteneva la proprietà su quasi tutto il territorio comunale; aveva anche il potere di amministrare il comune e la giustizia e doveva provvedere alla difesa militare del territorio. Invece il consiglio comunale di Imola aveva il potere di veto sulla nomina del commissario (il sindaco dell'epoca) ed aveva il diritto di esigere le imposte fondiari. Il XVI secolo, così difficile e pieno di avvenimenti drammatici, si concluse con un altro tragico evento: nel 1591, dopo tre anni consecutivi di carestia, scoppiò un'epidemia di tifo petecchiale che causò in paese oltre 223 vittime. Per Bagnara fu il numero massimo di morti mai riscontrato in un solo anno della sua storia.

Nel Seicento andò un po' meglio: la peste "manzoniana" del 1630-31 non toccò il paese. Per questo motivo il consiglio comunale istituì una festa annuale di ringraziamento alla Madonna, detta "del voto", fissata all'ultima domenica di luglio. Negli archivi comunali è conservata la delibera con cui fu istituita la solennità:

« ... fu proposto dal Massaro che s'era altre volte fatto parola circa la divozione che s'era presa questo popolo per la preservazione del contagio per grazia havuta da questa Beatissima Vergine dell'altare de' Camangi, alla quale intendevano ogni anno per ringraziamento solennizzare detto giorno ... l'ultima domenica di luglio. » (Comune di Bagnara, 9 giugno 1631)

La festa, probabilmente istituita su una tradizione già esistente, è continuata ininterrottamente fino ai nostri giorni.

Il **Settecento** fu contraddistinto da diversi flagelli: in primo luogo le guerre di successione, che interessarono indirettamente la Romagna, dove vari eserciti fissarono i propri quartieri invernali e pretesero vitto, alloggio, legna da ardere, biada per i cavalli ed altro dalla popolazione. Nel 1736 all'occupazione straniera si aggiunse anche una grave carestia. Nell'ottobre 1765 si verificarono molti casi di febbre terzana (una febbre intermittente, malarica), accompagnati da epidemie che colpirono il bestiame bovino.

Nel 1797 invasero l'Italia i francesi di Napoleone, che abbattono il vecchio regime e organizzarono nuove circoscrizioni amministrative e giudiziarie. Il vescovo di Imola perse ogni potere e diritto su Bagnara, mantenendo solamente la guida spirituale della parrocchia. Nel 1810

il Comune di Bagnara fu accorpato a quello di Castel Bolognese. Tutto finì quando la parabola di Napoleone concluse il suo ciclo.

Il 1° gennaio 1814 fu ripristinato il vecchio regime ad opera delle truppe austro-britanniche e nel giro di po-

co tempo venne ristabilito sulla Romagna il governo dello Stato pontificio. Il vescovo di Imola tornò a fregiarsi del titolo di conte di Bagnara, mentre i poteri amministrativi passarono al cardinal legato. Bagnara tornò ad essere comune autonomo e fu inserita, con Imola, nella Legazione apostolica di Ravenna.

alcuni bagnaresi parteciparono ai moti mazziniani del 1831

I successivi avvenimenti politici nazionali ebbero una forte eco nel paese: alcuni bagnaresi parteciparono ai moti mazziniani del 1831; nel 1846 venne festeggiata ufficialmente l'elezione al soglio pontificio del vescovo d'Imola Giovanni Maria Mastai Ferretti (Papa Pio IX); nel 1849, dopo la proclamazione della Repubblica Romana, Bagnara subì l'invasione delle truppe austriache che ripristineranno il potere temporale del papato. Gli imperiali entrarono in paese il 22 maggio 1849. Al 1855 risale l'ultima epidemia di colera in paese, con 16 morti ufficialmente denunciati (ma probabilmente il totale dei decessi raggiunse i 40).

Con l'annessione al nuovo regno, si verificano alcuni importanti cambiamenti istituzionali: l'istruzione primaria divenne obbligatoria, così come la leva militare; la nomina del sindaco passò dal vescovo al re; dal canto suo il Papa decise di scomunicare tutti i cattolici che accettavano di collaborare col governo (decisione legata al Non expedit di Pio IX). Inoltre, passò dalle parrocchie ai comuni la gestione degli istituti di beneficenza nonché la registrazione di nascite, matrimoni e morti. Vennero invece trasferiti direttamente allo Stato i beni ecclesiastici non strettamente necessari al culto. Lo Stato avocava a sé anche i compiti di tutela del territorio (bonifica, difesa contro gli straripamenti del Santerno).

A questi primi anni risale anche la costruzione della prima rete fognaria e delle prime pubbliche latrine. Ma la più importante realizzazione, anche dal punto di vista finanziario, che influisce sullo sviluppo del paese fu la costruzione del ponte in legno sul Santerno.

I primi anni del **XX secolo** sono contrassegnati da grandi cambiamenti sociali: sorgono leghe di braccianti e mezzadri sempre più combattive, nascono i primi sindacati e si verifica l'entrata in politica dei cattolici. Le difficili condizioni economiche in cui si ritrovò la nazione dopo la fine della Prima guerra mondiale generarono tensioni che si fecero sentire anche a Bagnara, dove tanta parte della popolazione viveva ai limiti dell'indigenza. Le tensioni sociali si acuirono e raggiunsero il culmine il 2 maggio 1920 (in pieno biennio rosso), quando i socialisti (primo partito in paese) inaugurarono un monumento ad Andrea Costa, a cui seguirono scontri che provocarono due morti e la proclamazione dello stato d'assedio. Il "biennio rosso" si concluse con la presa del potere del partito fascista, che a Bagnara costrinse il consiglio comunale a dimettersi nell'agosto 1922. Le principali decisioni prese in questi anni furono: la costruzione di un grande alloggio adibito a casa popolare, la costruzione del nuovo edificio scolastico, l'inaugurazione di un parco della Rimembranza e di un nuovo



Bagnara di Romagna - segue da pag. 11

campo sportivo. Durante la Seconda guerra mondiale Bagnara diede il suo contributo di vittime, militari e civili, e di prigionieri. Del locale Comitato di liberazione fecero parte esponenti di tutti i partiti antifascisti, oltre all'arciprete don Alberto Mongardi, in rappresentanza dei cattolici. Per aver salvato oltre quattrocento persone che si erano rifugiate nella rocca, minata dai nazisti, e per altri gesti di carità e umanità don Alberto Mongardi fu insignito di una medaglia d'argento al merito con palma dalla Croce Rossa. Il 9 aprile 1945 si registrò il più devastante bombardamento che colpì Bagnara, che

causò 26 morti tra i civili. La liberazione di Bagnara avvenne l'11 aprile per opera delle truppe polacche agli ordini del generale Anders. La guerra lasciò un segno profondo: su un totale di 1970 abitanti erano partiti 272 soldati, dei quali 13 non ritornarono più. Tra i civili si contarono 82 morti, 260 feriti, 29 mutilati. I danni economici, oltre alle razzie e alle altre distruzioni, comprendevano 74 case rase al suolo e 138 semidistrutte. Il 16 novembre 1988 vennero trovati morti i 5 carabinieri della locale stazione. Dopo un iniziale sospetto di azione terroristica le indagini propensero per un caso di omicidio/suicidio.

L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

E' inverno e il nostro Zizarone vi presenta i suoi frutti di stagione. Per le considerazioni sugli Haiku v. il n.3 del 2011

HAIKU 1

Urión sèt sïdar
int e' zìl ad dizèmbar
in tèra e' švidar

HAIKU DÒPI DL'INVÉRAN

ovvero
TEMA
Ach còlpa a n' òja
S' a sò 'na cuntadèna
Cun al mân šgròzi ?

SVOLGIMENTO
Còlpa dl'invéran
S'e' sa d chërta vidrèda
Una carèza.

LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Tratto da "La Voce" del 27.12.2011

UNA MENZIONE SETTIMIO BERNARDI,

L'UOMO CHE HA LASCIATO LA POLITICA DOPO LO STORICO SUCCESSO DEL SUO COMITATO

Romagnoli si nasce (in Valmarecchia)

RIMINI Un vero romagnolo, per nascita e per scelta. Settimio Bernardi da Pietracuta non è soltanto l'imprenditore che tutti conoscono: schietto quanto basta, bastian contrario quando serve, capace di sintetizzare in una battuta in dialetto un'ora di parole dette dal politico di turno. Settimio è soprattutto l'anima del Comitato per Una valmarecchia, quel manipolo di eroi di questa terra che con il referendum per il passaggio in Emilia Romagna dei sette Comuni dell'Alta Valmarecchia è riuscito laddove la politica e le istituzioni hanno alzato per secoli una bandiera bianca che non ha mai soddisfatto troppo la voglia di Romagna di questa gente.

Bernardi, che ha ancora oggi in tasca una delle primissime tessere del Mar, è per noi il romagnolo dell'anno a nome di tutti gli abitanti dell'Altavalmarecchia che si sono espressi per il passaggio, sia i favorevoli, sia i contrari, sia quelli ancora oggi sono indecisi, perché tutti loro sono ora romagnoli, grazie a quel "gruppetto di sognatori" che si ritrovarono in quella saletta di Sant'Agata Feltria nel 2005. E sono romagnoli per legge dello stato, quella stessa Italia che ci ha messo quasi due secoli per sanare quella indecifrabile decisione di spezzare in due un fiume, metà alle Marche e metà all'Emilia Romagna. Ma la Legge 117 che porta la firma di due deputati non a caso romagnoli (Pizzolante e Pini) è del 2009, mentre siamo alla fine del 2011: perché allora questo premio? Non ci siamo sbagliati, né siamo in ritardo: è questo l'anno di Bernardi e del Comitato per Una valmarecchia. Semplicemente perché il

Comitato non c'è più.

Ecco la vera mossa del romagnolo, ideata a sorpresa dallo stesso Bernardi in combutta con Bianca Barbieri e Alfredo Carli nel mezzo dell'estate. Il Comitato è nato con uno scopo ben preciso: riportare i sette Comuni nella loro terra, "a casa nostra" come recitavano i primi cartelli che venivano puntualmente divelti dai cantonieri indirizzati dal pesarese. E' cresciuto di giorno in giorno fino a quando nel 2006 il suo peso ha raggiunto quel clamoroso 84 per cento di Sì al referendum, superando il quorum in tutti e sette i Comuni. E' maturato subito dopo, consapevole che quel risultato non sarebbe bastato, perché è il Parlamento a dover decidere. E' diventato responsabile quando i Comuni hanno avuto bisogno del suo sostegno e consiglio. Poi, con una semplicità disarmante, a obiettivo raggiunto hanno deciso di tornare a fare i semplici cittadini. Lui e i suoi compagni di avventura, nella quale anche La Voce si è buttata a capofitto rischiando di rompersi le ossa in una corsa contro tutto e tutti, non hanno solo fatto lavorare amministratori locali, provinciali, regionali, parlamentari e ministri: hanno tenuto fede a un patto non scritto con i cittadini e alla fine della corsa si sono fatti da parte, senza pretendere nulla di più di quello per cui avevano lottato per tanti anni: gli è bastato tornare a vivere nella loro Romagna.

Daniele Bartolucci

Leggete

LA VOCE
di Romagna

quotidiano romagnolo e
nazionale

